

Teatro. L'ombra non si può coprire

■ GIANNI MANZELLA ■

L'immagine di un Arlecchino africano si affaccia ridente dal manifesto del secondo festival della Convenzione teatrale europea. Tradizione europea e africana si fondono nella maschera creata da uno degli attori delle Albe. Proprio al gruppo afro-romagnolo è toccata non a caso l'apertura delle sezioni che Bologna palcoscenico d'Europa dedica alle «culture immigrate», in un significativo confronto a distanza con l'immagine originale del teatro africano di oggi dalla compagnia nazionale del Senegal, impegnata con la figura di un eroe leggendario, il «re visionario» Chaka.

Da tempo, il teatro africano non è più un oggetto del tutto misterioso per il pubblico occidentale. E alcune immagini già si impongono nella memoria dello spettatore, come la fila di teen-ager sudafricani con il dito levato, ad ammonire che «freedom is coming tomorrow», la libertà arriverà domani; prima di scattare tutti insieme in un passo di ballo, come su un palcoscenico di Broadway, dove in effetti *Sarafina!* ha avuto la consacrazione internazionale. Un musical, ma con quale consapevolezza dei mezzi del teatro. Ovvero il massimo di divertimento e di politica riuniti nello spazio magico della scena. Si parla infatti del paese dell'Apartheid. Era il 1976 quando da una scuola media di Soweto partì la più grande marcia di protesta del ghetto. *Sarafina!* lo racconta con gli occhi, lucidi e ironici, di un gruppo di studenti. Tutti con la divisa nera della scuola, le ragazze col gonnellino e i calzini corti. Tutti partecipi di una corallità, trascinate, attorno ad un paio di voci femminili fuori dell'ordinario e alla figura svettante dell'insegnante dei sogni, altro che *Attimo fuggente*, una vamp alta alta e dalla voce di basso, con incredibili *mises* verdi e rosse e le gambe sempre un po' in vista.

Il canto e la danza accompagnano piccole storie di violenza e sovrappeso, immancabili momenti di commozione, scoppi di rabbia, ma l'enfasi declamatoria non ha spazio nel lavoro di Mbongemi Ngema, autore e regista, una delle figure più rappresentative del teatro afri-

cano. A lui si deve anche quel *Woza Albert!* interpretato di recente da due attori (africani naturalmente, Mamadou Dioume e Bakary Sangaré) della multietnica compagnia di Peter Brook. Il nome di Bakary Sangaré richiama immediatamente l'Ariel nero e corposo della *Tempesta* secondo Brook. A memoria personale, la più straordinaria reinvenzione del personaggio shakespeareano vista su una scena. Spirito della terra piuttosto che dell'aria. Voce profonda e musicale. Una spontanea capacità di riempire lo spazio scenico. Brook ha creato un suo personalissimo deserto, abitato da un popolo in cui le razze e le culture si mescolano felicemente, e le differenze sono rese evidenti e superate. Perché se il teatro africano si appropria con successo degli ingredienti dello «show» occidentale, dall'altra parte del Mediterraneo si seguono le rotte delle carovane verso sud, in cerca di un punto di incontro.

La contaminazione, il «meticcio artistico» dicono loro, è la scelta anche del Teatro delle Albe, che da

quattro anni lavorano in scena con alcuni giovani immigrati senegalesi. Da questo incontro nasce il bell'Arlecchino nero del recente *Lunga vita all'albero*, presentato al festival bolognese insieme a un nuovo lavoro. Mescolando senza imbarazzi la lingua wolof al dialetto romagnolo, i ritmi percussivi e la tradizione popolare dei cantastorie di piazza. Con un piacere del testo spettacolare che mette in salvo da tentazione «antropologiche». In *Nessuno può coprire l'ombra* (il titolo è preso da un proverbio senegalese) invece sono in scena solo le Albe nere. Due griot, i cantastorie africani, e un percussionista che si alterna a loro con tamburi e ruggiti. Un po' raccontano, un po' recitano le surreali storie dei personaggi raccontati, Bouki la iena, e Lek la lepre, ricreati dalla scrittura di Marco Martinelli e Saidou Moussa Ba, un giovane intellettuale senegalese che ha condiviso le difficoltà di inserimento di tanti immigrati. Sono 4 racconti favolistici dove gli animali diventano presenze totemiche, come forse doveva essere per Esopo e Fedro. Su un nudo riquadro, lo spettacolo si affida alle doti di simpatia e di comunicazione immediata degli interpreti, al loro trascinate entusiasmo, mancando qui l'elaborazione drammaturgica di *Lunga vita all'albero*. Teatro prima del teatro, capace di trovare una spontanea adesione da parte degli spettatori.

il manifesto

domenica 17 novembre 1991